

FORTUNA (E SFORTUNA) DELLA MONARCHIA IN ETÀ DI ANTICO REGIME

Francesco Sberlati

1. *L'“editio princeps” della «Monarchia» fra tipografie e censure*

Questa indagine inizia con una data precisa: l'anno 1559, quando la *Monarchia* venne condannata nel primo *Index librorum prohibitorum* ufficiale, redatto dal Sant'Uffizio per ordine e sotto diretto controllo di Paolo IV, stampato a Roma presso Antonio Blado. Non era la prima volta¹ che il trattato dantesco fosse oggetto di attenzione da parte dei censori: già dieci anni prima, nel 1549, la *Monarchia* fu inserita nell'*Index librorum expurgandorum* pubblicato a Venezia su iniziativa del nunzio apostolico Giovanni Della Casa. La sentenza circa la *Monarchia* divenne definitiva con il cosiddetto *Indice tridentino* del 1563, allestito con la personale sorveglianza di Pio IV e pubblicato a Brescia da Lodovico di Sabbio. La *Monarchia* rimase all'Indice fino al 1881: e bisognerà attendere il 1839 per vedere stampato il volgarizzamento di Marsilio Ficino nelle *Opere minori* di Dante Alighieri edite a Firenze da Allegrini e Mazzoni per le cure di Pietro Fraticelli.

¹ Si ricordi infatti che già nel 1329 la *Monarchia* fu «condannata al rogo a Bologna dal cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio di Giovanni XXII», papa dal 1316 al 1334: vedi G. GORNI, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 217-218, 189. Non sorprende che in quegli anni la *Monarchia* avesse grande diffusione, e non solo tra le cerchie ghibelline. Gli argomenti del terzo libro suscitarono particolare insofferenza sin dalla metà del XIV secolo, come dimostra il tentativo compiuto dal vescovo Guglielmo di Cremona di confutare il trattatello dantesco, seguito nella prima metà del Quattrocento dal domenicano fiorentino Antonino Pierozzi, proclamato santo da Adriano VI nel 1523.

Il riesame dell'interesse per la *Monarchia* in età umanistica² consente di confrontare e differenziare la scarsa fortuna che il testo incontrò nel XVI secolo, le cui tesi furono valutate in modo severo per motivi facili da comprendere. Il commento di Cola di Rienzo prima, e poi lo stesso volgarizzamento di Ficino (1467)³, a lungo argomento di discussione fra gli studiosi, concorsero a contrassegnare negativamente la *Monarchia* agli occhi dei neoaristotelici cinquecenteschi, fino a considerarla un episodio secondario o di scarsa rilevanza nella carriera letteraria dantesca, peraltro in palese contrasto con una strategia autoriale che aspirava invece a conquistare la parità con illustri predecessori. Viceversa, la valutazione del materiale testuale approntato nel corso del XV secolo dimostra chiaramente la seria attenzione rivolta al trattatello dantesco: non si potrà non rievocare il fatto che all'incirca negli stessi anni in cui Ficino lavorava al suo volgarizzamento, dal laboratorio di Vespasiano da Bisticci usciva il lussuoso L confezionato per i Medici (Firenze, Biblioteca Laurenziana, LXXVIII 1), a conferma di un indirizzo socio-culturale assai favorevole alla *Monarchia*, il quale sollecitava la produzione di codici destinati a un pubblico di alto rango. È l'avvio di un processo di trascrizione (ed emendazione) testimoniale cui contribuirono figure come quelle di Antonio Sinibaldi, uno dei più famosi amanuensi dell'ultimo quarto del XV secolo, copista di M (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, XXX 239), e del raffinato scriba Francesco Piendibeni, cui si deve l'allestimento del testo della *Monarchia* in P (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1729).

² F. FURLAN, *Da Cola al Rinascimento. Letture 'umanistiche' del «Monarchia»*, in *Humanistica*, 2014, IX, 1-2, pp. 73-85; P. D'ALESSANDRO, *In «Monarchiam» Dantis Commentarium. Per l'edizione critica delle glosse alla «Monarchia» attribuite a Cola di Rienzo*, in *Humanistica*, 2014, IX, 1-2, pp. 85-141.

³ Edizione critica del volgarizzamento di Ficino in P. SHAW, *La versione ficiniana della «Monarchia»*, in *Studi danteschi*, 1978, LI, pp. 289-407. Sulla fortuna della *Monarchia* nel XV secolo cfr. L. TROMBONI, *Filosofia politica e cultura cittadina a Firenze tra XIV e XV secolo: i volgarizzamenti del 'defensor pacis' e della «Monarchia»*, in *Studi danteschi*, 2010, LXXV, pp. 79-114; D. ELLERO, *Il più antico volgarizzamento della «Monarchia» di Dante. Note per il profilo di un traduttore anonimo*, in *Lingua e stile*, 2014, XLIX, 2, pp. 185-217; Id., *Tra il ritorno del volgare e il ritorno di Platone: i volgarizzamenti della «Monarchia» di Dante nella Firenze dei Medici*, in *Interpres*, 2015, XXXIII, pp. 74-98.

A fronte della cospicua ricezione quattrocentesca, la disgraziata sorte della *Monarchia* già alla metà del XVI secolo sembra corrispondere all'evoluzione del processo di autoconsapevolezza di una civiltà cristiana la cui vocazione ecumenica subisce in quest'epoca un'incrinatura irreversibile. E ciò significa che d'ora in poi la qualità più profonda della riflessione dantesca verrà apprezzata nella doppia prospettiva della disputa politica e della controversia religiosa, della quale finirà per costituire un esattissimo antecedente. Proprio il riferimento alla lotta tra Chiesa e Impero riverserà i suoi effetti, conformi al moralismo della propaganda anticlericale, nella genesi di una tradizione testuale che a posteriori appare una calcolata avventura editoriale, nell'intenzionale logica di separare la *Monarchia* dallo specifico contesto storico-culturale in cui maturò, pur di appropriarsi dell'invettiva profetica che ne è il fulcro.

Così nell'ottobre dello stesso 1559 l'*editio princeps* della *Monarchia* fu pubblicata a Basilea dall'editore Johann Oporinus (sigla K), derivata da un importante codice oggi perduto⁴ (forse fornito allo stampatore da Pier Paolo Vergerio), edizione che rimase per secoli a fondamento di ogni ristampa del trattato dantesco⁵. Il testo

⁴ La controversa questione relativa alla collocazione stemmatica di K è ampiamente indagata da P. SHAW, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, edizione critica a cura di EAD., Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 207-209 e pp. 237-238, che rivede e precisa la pregressa indagine di P.G. RICCI, sinteticamente riassunta in *Monarchia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, III, pp. 993-1004, in part. pp. 994-997, 1002. È tornata sull'argomento P. SHAW, *Un secondo manoscritto londinese della «Monarchia»*, in *Studi danteschi*, 2011, LXXVI, pp. 223-264; le novità ecdotiche dell'edizione critica di Prue Shaw rispetto alla precedente allestita da Pier Giorgio Ricci (1965), sono descritte da R. IMBACH, «*Mirabile incrementum*». *A proposito della nuova edizione della «Monarchia» di Prue Shaw*, in *Studi danteschi*, 2010, LXXV, pp. 25-36. Ne discute invece l'impostazione generale, mettendone in evidenza presunte incongruenze, G.P. RENELLO, *L'edizione critica della «Monarchia»*, in *Italianistica*, 2011, XL, 1, pp. 141-180; e in part. per la posizione stemmatica di K, ID., *A proposito della «Monarchia». Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, in *L'Alighieri*, 2013, LIV, pp. 115-156. Personalmente propendo a ritenere fondata la soluzione proposta a suo tempo dal Ricci, ossia l'ascrizione della *princeps* alla famiglia α : dallo stemma *codicum* a tre rami allestito dalla SHAW, *Introduzione*, cit., pp. 271 e 301, si deduce che l'antigrafo o l'antenato di K sarebbe l'archetipo.

⁵ P. SHAW, *Introduzione*, cit., p. 210. Cfr. anche D. QUAGLIONI, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di ID., Milano, Mondadori, 2015, pp. v-LXXIX, in part. pp. xx-xxiv.

apparve in una miscellanea allestita da Hieronymus Fricker che i repertori catalogano sotto il nome del giureconsulto lombardo Andrea Alciato, autore dei *De formula romani imperii libri duo*, un opuscolo sulla continuità dell'idea imperiale probabilmente composto intorno al 1523, ma stampato postumo nella luterana Basilea. Avveniva dunque che nel medesimo anno la *Monarchia*, respinta dal paradigma culturale del cattolicesimo, venisse inquadrata entro il giustapposto orizzonte del protestantesimo, resa agevolmente concorde, sin dalla metà del XVI secolo, a quella energica controversia destinata a creare un'insanabile frattura nell'unità del cristianesimo europeo, frattura a sua volta replicata durante il periodo dell'imperialismo nelle colonie delle rispettive potenze nazionali. Il carattere concreto e specifico della riflessione dantesca circa la necessaria delimitazione del potere temporale della Chiesa, una volta riletta con strumentali interpretazioni, costituì un efficace contributo filosofico e altresì morale alla grande costruzione unitaria di ispirazione antiromana, dentro il persistente e irrequieto tessuto delle tensioni antiecclesiastiche: un tessuto sociale multiforme ma saldamente ancorato alle eterogenee comunità signorili e comitali dei paesi germanici.

Non sorprende pertanto che all'edizione del testo latino si affiancò, sempre nel 1559, la traduzione tedesca di Johann Herold, uscita a Basilea dai torchi dell'editore Nikolaus Bischoff (Episcopus) il Giovane, a siglare il fatto che la *Monarchia* stesse per divenire un costante riferimento nella controversia tra protestantesimo e cattolicesimo. Il grande incontro tra Dante e la Riforma segnò dunque nei paesi di lingua germanica una svolta a favore dello schieramento protestante, in una successione di contatti esteriori collegati dentro l'impalcatura ideologica che trovò il suo baricentro negli strumenti di legittimazione giuridica del nuovo ordine emerso con la separazione dal cattolicesimo.

Per ben comprendere le conseguenze complesse di queste forme di trasmissione testuale sarà utile inquadrare nella storiografia letteraria del XVI secolo la *princeps* di Basilea del 1559. Un'operazione editoriale consapevolmente sorta in contiguità socioculturale con gli ambienti della Riforma luterana, come hanno dimostrato gli studi di

Leonardo Sebastio e Francis Cheneval⁶, così da rispondere a un'ulteriore articolazione politica del protestantesimo in aperto contrasto con la dominazione secolare della Chiesa romana.

Del resto proprio a Basilea, nel periodo in cui si approntò l'edizione della *Monarchia*, vivevano molti degli esuli protestanti italiani⁷. Solo per menzionare i più noti, si trovavano nella città *religionis causa* il piemontese Celio Secondo Curione, che dal 1547 ricopriva una cattedra all'università; l'agostiniano fiorentino Pietro Martire Vermigli; il benedettino Francesco Negri da Bassano, che proprio a Basilea stampò la sua tragedia religiosa intitolata *Libero arbitrio*; il senese Bernardino Ochino, giunto a Basilea dopo il soggiorno a Ginevra, e poi trasferitosi a Zurigo; anche Pier Paolo Vergerio, il vescovo di Capodistria convertitosi apertamente al luteranesimo, risiedette qualche anno a Basilea prima di trasferirsi a Tubinga come consigliere del duca di Württemberg. Vergerio aveva già pubblicato qualche anno prima (1549) a Zurigo presso Christoph Froschauer il *Catalogo de' libri li quali [...] sono stati condannati e scomunicati per eretici da M. Giovanni Della Casa e d'alcuni frati*, in seguito ristampato in latino a Königsberg nel 1556, nel quale appunto la *Monarchia* dantesca figura tra le opere esplicitamente disapprovate dai censori del Sant'Uffizio. Varrà altresì la pena di notare che Curione e Negri stamparono le loro opere proprio con l'editore della *Monarchia*, quello stesso Oporinus che impiegava nella sua officina due esuli italiani come compositori di caratteri e lavoranti al torchio, compagni e sodali del Vermigli. Uomo erudito, per alcuni anni professore di greco all'università cittadina, studioso del Vecchio Testamento, Oporinus pubblicò anche nel 1550 il *Trattato della divina misericordia* di Marsilio Andreasi (*princeps* Brescia, Lodovico Britannico, 1542) nella traduzione latina allestita da Curione, nel 1551

⁶ L. SEBASTIO, *Capitoli sulla «Monarchia» di Dante nel protestantesimo (1550-1560)*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, 1972, XV, pp. 338-384; F. CHENEVAL, *Die Rezeption der Monarchia Dantes bis zur Editio Princeps im Jahre 1559. Metamorphosen eines philosophischen Werkes. Mit einer kritischen Edition von Guido Vernanis Tractatus de potestate summi pontifici*, München, Fink, 1995, pp. 385-389.

⁷ J. TEDESCHI, *I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo Rinascimento*, in *Italica*, 1987, LXIV.1, pp. 19-61, in part. pp. 20-21, 26-27, 42-44; resta utile la bibliografia pregressa su Vermigli e Ochino citata a pp. 58 e 61.

alcune opere di Lilio Gregorio Giraldi e nel 1554 la *Dichiarazione sopra i xii articoli della fede cristiana* di Vermigli.

Sin dall'inizio dello scisma luterano, già prima dell'entrata in vigore degli *Indices* italiani e spagnoli, la disgregazione dell'unità cristiana significò del resto una persistente influenza sulle modalità di diffusione e fruizione libraria, entro un orizzonte geografico assai vasto. Nel caso limite della *Monarchia* dantesca, un caso da interpretare certo con la dovuta cautela, sarebbe eccessivo assimilare troppo compiutamente gli orientamenti connessi ai poteri di governo e di giurisdizione con le iniziative di rilievo letterario, benché intese talora come strumenti capaci di subordinarsi alla volontà di affermazione dell'aristocrazia teutonica riformata (vedi *infra* § 2). E tuttavia i ragionamenti sviluppati da Dante nei tre libri del trattato apparvero sostanzialmente riconducibili alla tortuosa vicenda storica da cui scaturì l'ansia, anzi l'ossessione, di una rifondazione della fede su base evangelica, intesa innanzitutto come ricompensa della pietà divina a beneficio dei veri credenti in grado di intendere fedelmente la lettera neotestamentaria, con un drastico rifiuto dei sofismi omiletici, espressione delle categorie con cui il clero ha per secoli giustificato la sua egemonia intellettuale e sociale.

Insomma alle vicende della diffusione extra-italiana della *Monarchia*, innanzitutto favorita dalla lingua latina, partecipò intimamente il contenuto stesso del trattato, e in particolare del terzo libro. Ciò che fu apprezzato in ambito internazionale fu in prima istanza lo sforzo dantesco di considerare il diritto immagine della volontà divina. In vari passi del trattato si afferma che l'ordine naturale non può mantenersi senza il diritto, in contraddizione con le prerogative della preminenza religiosa rivendicate, secolo dopo secolo, da coloro che hanno occupato la cattedra di san Pietro. La posizione di Dante è molto chiara: chiunque miri al pubblico bene, mira a realizzare il fine del diritto, e chiunque miri al fine del diritto, ha con sé il diritto stesso⁸. Idea che non poteva non suggestionare quelle menti del XVI

⁸ Sul rapporto con il pensiero giuridico medievale, cfr. G.C. GARFAGNINI, «*Monarchia*»: manifesto di libertà e responsabilità civile, in *Studi danteschi*, 2010, LXXV, pp. 13-23; D. QUAGLIONI, 'Arte di bene e d'equitate'. Ancora sul senso del diritto in Dante («*Monarchia*», II, v, 1), in *Studi danteschi*, 2011, LXXVI, pp. 27-46; Id., *Introduzione*, cit., pp. LVI-LXXI; R. RUGGIERO, *La «Monarchia»: un*

e XVII secolo impegnate a promuovere lo sviluppo di istituti giuridici sostanzialmente autonomi dalle influenze di carattere spirituale, e che furono alla radice anche di una nuova concezione dell'economia, ossia *negotium* finalizzato all'incremento di ricchezza e benessere.

E proprio sui beni economici posseduti dall'aristocrazia ecclesiastica Dante è particolarmente severo⁹. Le accuse esplicite rivolte a quei pastori che si professano zelatori della fede cristiana ma ai quali in realtà non importa dei poveri e il cui malgoverno rischia di spogliare la Chiesa dei suoi patrimoni, parevano formulate come un primo segno di sdegno per il mercimonio delle indulgenze e delle cariche distribuite alle clientele. A certi pastori, afferma Dante in vari passi del secondo libro, non importa se diminuiscono o si esauriscono le sostanze della Chiesa, purché s'accrescano le proprietà dei loro parenti o congiunti. Era un richiamo al pauperismo evangelico in aperto contrasto con l'esercizio dell'autorità vescovile e delle grandi abbazie, i cui già cospicui possedimenti fondiari, in Italia e altrove, risultavano ulteriormente arricchiti da varie forme di remunerazione fiscale e dai benefici derivanti dallo sfruttamento del territorio tramite la manovalanza di contadini dipendenti, secondo un sistema che aveva il suo concreto fondamento nella coordinazione dei *patrimonia* della Chiesa, e sorto già al tempo delle decisioni politiche assunte dai Carolingi. Osserva Dante che l'impoverimento della Chiesa non avviene del resto senza il consenso di Dio: altro efficace argomento a favore dell'offensiva luterana e in piena convergenza con le ragioni da cui scaturirono le 95 tesi del 1517.

2. *Interferenze tra controversie e analogie*

Così a partire dalla metà del XVI secolo, gli ambienti protestanti utilizzarono ampiamente la *Monarchia* come audace ma avvertita

'Weltreformer' in agone, in *Dante*, 2015, XII, pp. 41-53; J. STEINBERG, *Dante's Constitutional Miracles («Monarchia» 2.4 and «Inferno» 8-9)*, in *Lettere italiane*, 2016, LXVIII, 3, pp. 431-444. Un quadro complessivo in C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, Roma, Carocci, 2016.

⁹ M. PALUMBO, 'Obstinata cupiditas lumen rationis extinxit': *Dante, la cupidigia e l'idea politica*, in *Dante*, 2014, XI, pp. 39-46.

testimonianza di malumori antipapali. Non fu ingenuità, bensì consapevole stravolgimento. Tra i primi a invocare la *Monarchia* in favore del luteranesimo fu Mathias Flacius, detto Illyricus poiché nato ad Albona, nel suo *Catalogus testium veritatis qui ante nostra aetatem reclamantur Papae*, stampato a Basilea nel 1556 proprio da Oporinus, poi ristampato nel 1562. Flacius aprì la strada lungo la quale si incamminarono altri infervorati polemisti, la cui pedagogia prescrittiva mise a frutto il repertorio di *exempla* – presto divenuti *loci comunes* – discusso nella *Monarchia*, senza però coglierne le autentiche implicazioni morali e storiche.

Il giurista Johann Wolfius, traduttore in prosa latina di alcuni passi della *Commedia* di ispirazione antiecclesiastica, si servì ingegnosamente della *Monarchia* nella sua monumentale cronaca apparsa a Lauingen presso Leonard Reinmichel nel 1600, derivandone i triti luoghi comuni secondo cui la legittimazione del potere politico non discende affatto dal ministero religioso. Fin troppo ovvio il rinvio al passo dantesco in cui si asserisce che l'autorità politica contrasta con la natura della Chiesa, come dimostra l'esempio di Cristo, il quale dinanzi a Pilato ricusò la potestà terrena. Orbene Dante, fornendo amplissime motivazioni storiche, argomenta entro un orizzonte logico in cui si spiega che il vincolo di soggezione al sommo pontefice è solo di natura spirituale, poiché l'autorità politica deriva direttamente da Dio. Ne consegue che il papa, seguendo gli ammaestramenti delle verità rivelate, ha esclusivamente il compito di guidare gli uomini alla vita eterna, mentre al sovrano, tenuto a osservare i principi della filosofia morale, spetta il compito di condurre gli uomini alla felicità terrena¹⁰. Ma nella complessiva elaborazione retorica della Riforma la grande sintesi dantesca fu recepita come un riepilogo, o un prontuario, di sillogismi da cui attingere ragioni sulla cui base inferire circa la subdola meschinità e cupidigia del clero reso opulento da decime e prebende. Eppure ai più accorti non sfug-

¹⁰ A. CASSEL, 'Luna est Ecclesia': Dante and the 'Two Great Lights', in *Dante Studies*, 2001, CXIX, pp. 1-26. Sulla discussione dantesca del primato temporale del pontefice, vedi R. LOKAJ, *Dante's Comic Reappraisal of Petrine Primacy*, in *Critica del testo*, 2011, XIV, 2, pp. 109-145. Sulla «relazione potestativa propria del papa (la *paternitas*) rispetto a quella dell'imperatore (il *dominium*)», cfr. D. QUAGLIONI, *Introduzione*, cit., pp. LXXI-LXXIX.

gì il senso autentico del messaggio affidato ai primi due libri della *Monarchia*, come si deduce dalla monumentale compilazione di Joachim Cluten sulla genesi e lo sviluppo del Sacro Romano Impero, pubblicata a Francoforte sul Meno presso Konrad Neben nel 1610, ove i concetti di podestà e autorità imperiale sono esaminati attraverso una disciplina storico-giuridica entro la quale è compreso anche il controllato raziocinio dantesco.

Nel XVII secolo la pubblicistica filoprotestante continuò a interpretare Dante come autore antipapale¹¹, assegnandogli strumentalmente un progetto di rifondazione della Chiesa in cui è dominante l'istanza dell'austerità, necessaria contropartita della rinuncia al venale potere secolare. Bastino due esempi emblematici tra primo e secondo Seicento (si rammenti che il periodo corrisponde alla guerra dei Trent'anni). Matthias Bernegger, traduttore di Galileo e professore di storia a Strasburgo, nella sua dissertazione intitolata *De extincta Romanorum libertate* pubblicata a Strasburgo da Johann Georg Simon nel 1636, si mostrò attento a una rivalutazione critica della visione da cui nacque essenzialmente il distacco dalla rassicurante dialettica autocelebratoria dell'oligarchia ecclesiastica. Johann Gottfried Olearius, professore di teologia a Halle, e autore di un'opera patriottico-apologetica stampata a Lipsia nel 1663 in cui Lutero è esaltato come il profeta della moderna Germania, vide nel trattato dantesco una approfondita riflessione sulle forme politiche confluenti a determinate comunità, fino a confutare con ruvida chiarezza il diritto che la Chiesa di Roma si è autoassegnata di intervenire nei confronti degli istituti di governo e di giustizia.

Certo, una simile interpretazione della *Monarchia*, oltre a essere surrettizia fu anche anacronistica. I contenuti del trattato dantesco erano affatto diversi, ma nell'epoca dell'assolutismo e delle guerre di religione, il monopolio dell'investitura attribuito al pontefice si traduceva in uno strumento di dispotismo e di convenienza politica, espressione anzi di una mentalità calcolata e proficua nel conseguire e custodire una sorta di egemonia al di sopra della corona del mo-

¹¹ La questione è approfondita nel volume di D. LÜDDECKE, *Das politische Denken Dantes. Überlegungen zur Argumentation der «Monarchia» Dante Alighieris*, Neuried, Ars Una, 1999.

marca. Viceversa, nel riconoscere alla Chiesa il diritto di trasferire la corona da un sovrano a un altro sovrano, Dante intende ribadire l'essenziale principio filosofico della *reductio omnium ad unum*, per cui tutti gli uomini, compreso il detentore del potere politico, sono ricondotti come misura e regola al solo pontefice, il quale, per l'eccellenza del potere spirituale di cui è investito in qualità di *vicarius Christi*, non può essere ricondotto ad alcun altro uomo.

L'utopia dantesca di una Chiesa che riceve beni soltanto per dispensarne il reddito a favore dei poveri appare pertanto ai regimi precapitalistici dell'Europa centrale e settentrionale un preciso rifiuto dell'attitudine magnatizia che per tanti secoli ha dominato l'apparato clericale, soprattutto agli inizi del Seicento, allorché si compie la piena maturità del processo di separazione delle fedi riformate dall'autorità cattolica. Che è poi la costruzione di un ordinamento sociale sulla base di un rinnovato raziocinio civile, nel solco di una tradizione antiguelfa che pone su un piano di eguaglianza politica il nucleo di forze inquadrabile nelle vecchie strutture corporative, fino a conferire stabilità alle consorterie di natura già schiettamente borghese.

Anche nell'anglicana Inghilterra la fortuna della *Monarchia* dipese dalle aspre critiche contro la corruzione ecclesiastica e Roma meretrice¹². Anzi per certi aspetti, non credendo la Chiesa anglicana nel purgatorio e dunque non ammettendo l'efficacia delle preghiere per i defunti, la diffusione della *Monarchia* tra gli intellettuali inglesi tra Cinque e Seicento fu persino superiore a quella della *Commedia*, troppo profondamente intrisa di cattolicesimo. Lo spirito polemico contro il cattolicesimo trovò il suo più convinto propugnatore in John Foxe, il quale si prodigò, con abili ragionamenti, a enumerare i tanti episodi di sopruso e persecuzione di

¹² «At least eighty sixteenth-century English works actually mention Dante or his works. [...] Some of these eighty works were written by eminent Puritan or Puritan-influenced writers like John Jewel, John Van Der Noodt, John Foxe, Lawrence Humphrey, and George Whetstone, who saw Dante mainly as the champion of the opposition against the corrupt, established Church. [...] Both English and European Puritans had emphatically pointed to Dante as their champion and predecessor as critic of the Established Church»: M. TOSELLO, *Spenser's Silence about Dante*, in *Studies in English Literature 1500-1900*, 1977, XVII,1, pp. 59-66, ma anche pp. 61 e 65.

cui si è resa responsabile la Chiesa. In *The Book of Martyrs*, apparso in versione completa presso John Day il 20 marzo 1563, Foxe esprime la sua ammirazione per il Dante che considera i pontefici nemici della verità¹⁵, e si dichiara in piena sintonia con quei passi del trattato in cui si afferma che accecati da superbia e cupidigia, il pontefice e certi vescovi, mentre ipocritamente si proclamano figli della Chiesa hanno in realtà per padre il diavolo e agiscono come figli del maligno.

Composto in esilio durante il regno della cattolica Maria, quello di Foxe fu un libro di enorme impatto ideologico: il suo elaboratissimo discorso storico intorno alle vessazioni patite dai fedeli ebbe notevoli ripercussioni sulla consapevolezza religiosa popolare inglese. L'opera divenne nel corso della prima metà del Seicento il catalizzatore ideologico della nazione, la quale si riconosceva nelle pagine di quel libro come la nazione salvata da Dio attraverso la sconfitta navale inflitta alla Spagna, emblema di cattolicesimo e Inquisizione. Nel tracciare un bilancio retrospettivo delle iniquità e delle mistificazioni attribuibili alla Chiesa romana, Foxe intravedeva nel Dante della *Monarchia* una delle prime voci che si levarono a denunciare quei misfatti scellerati ripetuti e anzi incrementati secolo dopo secolo. È questo un aspetto che meriterebbe di essere studiato con attenzione, giacché dimostra l'influenza del pensiero dantesco in ambiti della cultura europea lontanissimi dalla coeva riformulazione posttridentina e da quelle categorie per vari rispetti riconducibili al disciplinamento controriformistico. Nell'ampio e variegato quadro delineato da Foxe, infatti, l'uguaglianza di tutti i cristiani e il sacerdozio di tutti i credenti si caricavano di nuove connotazioni di reciproco impegno e di comunanza, in una visione della Chiesa inglese nella quale si rifletteva il disappunto dantesco per la corruzione e la cupidigia di cui vari papi si resero partecipi.

¹⁵ «Dante was often [...] widely admired by Protestant polemicists for his criticism on both *De Monarchia* and the *Divina Commedia* of the Pope's involvement in worldly affairs. Indeed, some Catholic writers thought their Protestant counterparts such as John Foxe had gone so far as to make Dante one of their own»: CH. BAKER e R. HARP, *Jonson's «Volpone» and Dante*, in *Comparative Drama*, 2005, XXXIX, 1, pp. 55-74 e pp. 56-57. Il titolo originale del gigantesco volume in-folio (circa 1800 pagine) di Foxe è *Actes and Monuments of these Latter and Perillous Days, Touching Matters of the Church*.

Sul fronte opposto il vescovo John Jewel, in *An Apology in Defence of the Church of England* (*Apologia Ecclesiae Anglicanae*, Londra 1562), nell'auspicio di un cattolicesimo riformato, ricorse anch'egli a Dante per esortare la Chiesa di Roma a spogliarsi dell'abito di «the whore of Babylon». Jewel guardava con favore all'*Uniformity Act* del 1559, con cui la regina Elisabetta, da poco salita al trono (1558), riaffermava la supremazia della corona sul potere ecclesiastico, e nel contempo imponeva un ordine generale alla Chiesa nazionale¹⁴, anche per porre fine all'attività dell'Inquisizione in Inghilterra. Le cose cambiarono radicalmente dopo la scomunica di Elisabetta sancita dalla bolla papale del 1570, con la quale si svincolavano i sudditi cattolici dal dovere dell'obbedienza. Non che l'opposizione fondamentale fosse tra sostenitori e avversari della Chiesa di Roma, ma proprio l'ammirazione e l'emulazione del trattato dantesco lasciano intravedere l'interazione simbiotica, anche nell'Inghilterra di fine Cinquecento, tra il trionfo demagogico di una fede riformata e la rassicurante e autoassolutoria propaganda filogovernativa. In questo complicato intreccio di tradizioni e traduzioni, occorrerà notare che l'anno dopo la stampa dell'*Apology* di Jewel, apparve la traduzione inglese della *Institutio christianae religionis* di Calvino, approntata da Thomas Norton e pubblicata appunto nel 1562 con il titolo di *Institutes of the Christian Religion*, nella stagione in cui più stringenti divennero i contatti inglesi con il calvinismo olandese. Insomma Dante rimase a lungo un esempio per coloro che si impegnarono a smascherare le ipocrite nefandezze del potere pontificio.

Ancora alla metà del Seicento lo stesso Milton non esitava a servirsi implicitamente della *Monarchia* in *The Reason of Church Government* (1642)¹⁵, e i commentatori hanno ravvisato echi dan-

¹⁴ Per una complessiva trattazione storica cfr. G.W. JENKINS, *John Jewel and the English National Church. The Dilemmas of an Erastian Reformer*, Aldershot, UK, Ashgate, 2006; A. RANSON, A.A. GAZAL, S. BASTOW (a cura di), *Defending the Faith. John Jewel and the Elizabethan Church*, University Park, Pa, The Pennsylvania State University Press, 2018 (il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel 2017).

¹⁵ Sebbene non si faccia il nome di Dante, bensì di Tasso come modello di poesia epica, la ricchezza dell'eredità intellettuale della *Monarchia* tematizza l'esperienza della *Reason* per quanto riguarda il governo della Chiesa, sul quale Milton riflette da una prospettiva presbiteriana. Quest'ultima componente venne crescendo negli anni

teschi nei quattro libri del poema *Paradise Regained* (1671)¹⁶. Il noto passo della *Monarchia* in cui Dante deplora la donazione di Costantino per manifestare il suo sdegno circa l'opulenza e l'immoralità della Chiesa¹⁷ avrebbe pesato per almeno due secoli nel dibattito intellettuale puritano e anticattolico, e certo si prestava a strumentali e capricciose interpretazioni. Nondimeno, i pungenti tormenti che designano il puritanesimo di Milton – si pensi specialmente al *Samson Agonistes*, stampato assieme al *Paradise Regained* nel 1671 – suggellano la sua interrogazione dantesca in una sottintesa domanda da cui sortisce il tipo psicologico del moderno cristiano, per il quale la rivelazione evangelica significa sottrarsi alla malizia dei poteri costituiti.

3. *Sicut in Paradiso «Comedie» iam dixi*

Nel primo quarto del XVII secolo in Italia si guarda alla Germania, e ai paesi protestanti in genere, con la convinzione che la questione religiosa sia divenuta uno strumento in mano al potere laico per contribuire a diffondere, nella nobiltà europea, l'eterna provocazione rivolta alle istituzioni cattoliche, fino ad auspicare il radicale rovesciamento di un mondo su cui quella stessa nobiltà aveva costruito le sue certezze e i suoi privilegi. Un disincantato osservatore come Traiano Boccalini colse lucidamente il significato dell'implacabile risentimento che serpeggiava dietro le apparenze ufficiali, nel controverso confronto fra due modi di intendere la fede, e che segnava inesorabilmente il declino del primato culturale italiano. Intenzionato a considerare cambiamenti così importanti, nel ragguglio LXIV della prima centuria, in cui si immagina che Jean Bodin presenti ad Apollo i suoi sei libri della *Repubblica*, Boccalini intra-

della maturità, come si evince da *Of True Religion, Heresy, Schism, and Toleration* (1673), un libello in prosa che costituisce l'ultima opera di Milton.

¹⁶ N. FRYE, *The Typology of «Paradise Regained»*, in C.A. PATRIDES (a cura di), *Milton's Epic Poetry. Essays on «Paradise Lost» and «Paradise Regained»*, London, Penguin Books, 1967, pp. 301-321, in part. pp. 311-319.

¹⁷ B.K. LEWALSKI, *Theme and Action in «Paradise Regained»*, in C.A. PATRIDES (a cura di), *Milton's Epic Poetry*, cit., pp. 322-347, in part. pp. 337-338.

vedeva nelle dispute teologiche il riflesso di una rete di rapporti e di interessi sorprendentemente speculari a ragioni esclusivamente politiche: «le moderne eresie, che si veggono in molti regni di cristiani, da precipi grandi sono state seminate e dilatate, a' quali i Luteri, i Calvini e molti altri letteratucci [] hanno servito per seduttori de' popoli e per ruffiani dell'ambizion loro: solo affine di procacciarsi con essi il sèguito della nobiltà mal soddisfatta, che le nuove sette avidamente abbracciano per ambizione di migliorar la sua condizione, di plebei, che le seguono per avarizia e per odio rabbioso che portano all'infelice fortuna loro»¹⁸.

Sul piano ideologico e culturale, Boccalini escludeva che nonostante la polemica antipapale i devoti cristiani dell'Europa riformata mirassero a consociarsi in una sorta di federazione protestante, e viceversa parevano inclini a mantenere la loro antica abitudine a convivere con minoranze religiose sempre più autonome e reciprocamente indipendenti. Insomma a suo vedere, proprio sulle figure apicali del potere politico ricadeva la responsabilità dell'aggressione alle tradizionali istituzioni ecclesiastiche e di quel vorticoso movimento di opzioni devozionali («sette», appunto) che concorreva a definire una pluralità di eterodossie incrociate e incontrollate, spesso coinvolte in beghe dinastiche pronte a sfruttare a proprio vantaggio la congiuntura più favorevole: «Cosa che chiaramente si toccava con mano nell'empietà luterana; la quale nello stato del duca di Sassonia avendo avuto il primo suo principio, acciò egli, che di essa si era dichiarato capo, non divenisse troppo grande, gli altri precipi eretici negli stati loro aveano introdotto le nuove sette di Calvino, di Zuinglio e di altri, con tanta confusione delle cose sacre, che con molta verità si poteva dire che tante fossero le sorti dell'eresia di Germania, quanti i precipi e i potentati che vi dominavano»¹⁹.

Al bivio tra le due correnti, cattolica e protestante, la *Monarchia* certo sfidava con i suoi argomenti le convenzioni politiche e religiose del tempo. Si comprende pertanto agevolmente il ricorso

¹⁸ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1948, III, 1, p. 225.

¹⁹ T. BOCCALINI, *Ragguagli*, cit., p. 227.

al libercolo dantesco da parte della pubblicistica riformata, e parimenti la svalutazione di esso, marcatamente unilaterale, nell'Italia della Controriforma. Il negativo condizionamento prodotto dall'*Index* non vale tuttavia a spiegare, di per sé solo, una simile involuzione. Nell'età in cui lo Stato pontificio conseguiva la sua massima estensione territoriale, riconoscere giuridicamente infondata la donazione di Costantino, affermando che la Chiesa non aveva la facoltà di ricevere tale dono per la nota proibizione evangelica, significava riaprire un'antica ferita. E non tanto per la confutazione filologica asseverata dal Valla nella seconda metà del XV secolo, bensì perché tale tesi, in passato variamente replicata dai movimenti ereticali tra Quattro e Cinquecento, dagli hussiti fino ai valdesi e ai seguaci di Ochino, riceveva ora un considerevole rafforzamento in ragione della sua pertinenza con gli sviluppi economici della dottrina luterana, specie in una realtà in cui gli ottimati di estrazione mercantile e gli artigiani benestanti assegnavano ai proventi finanziari ottenuti con il lavoro un valore di religiosità etica, indiscutibile segno del favore divino.

Effettivamente negli anni in cui si andò delineando la ragion di Stato, a partire dal trattato dell'ex gesuita Botero apparso nel 1589, la volontà di accostare la giurisdizione signorile a quella ecclesiastica esprimeva un implicito riconoscimento al potere secolare del pontefice, inteso come monarca elettivo. Se ne deduce che la *Monarchia* venne interpretata come un'opera che si configura in opposizione alla ragion di Stato, giacché gli interpreti seicenteschi vi riconoscevano un inconciliabile riflettere contro il potere politico degli ecclesiastici e un'assillante apologia della separazione della sfera secolare da quella religiosa. La stessa inclinazione dantesca al confronto dialettico fu percepita, sul piano concettuale, come un tentativo di scardinare l'ordine corale e unificante cui la civiltà barocca aspirava, nel quale frequentazioni comuni e reciproci scambi tra chierici e laici apparivano la naturale continuazione della tipologia cortigiana codificata nel secolo precedente. Per contro, la rigorosa ripartizione dantesca, scaturita da una altrettanto severa disciplina morale, veniva riletta in chiave di esagerazione polemica, in buona parte riconducibile alle specifiche condizioni storico-politiche del XIV secolo, e pertanto da considerarsi inattuale e superata.

Tutto ciò spiega quanto sia disagiata e incerto riconoscere le tappe della stratificazione testuale della *Monarchia* nel Seicento, un secolo che in realtà pare non serbarne memoria. Neppure il servita Paolo Sarpi, protettore e collega di Galileo all'università di Padova, il più dotato e abile controversista di epoca barocca, per lunghi decenni impegnato a respingere la minaccia dell'Inquisizione e la protervia del Sant'Uffizio, convinto difensore delle prerogative repubblicane e libertarie della Serenissima, menziona mai la *Monarchia* nella sua pur ragguardevole produzione storica e giuridica.

L'esigenza di recuperare la *Monarchia* alla storia letteraria italiana sorse piuttosto tardivamente, non prima del Settecento. Persino l'abate Gerolamo Tiraboschi, così attento alla metodologia di una manualistica sistematica, liquidava in poche righe il trattato dantesco considerandolo una mera espressione di risentimento ghibellino, dominato da una impostazione autobiografica, senza comprenderne, o perlomeno mostrando di non comprenderne, il complesso intreccio di storia spirituale e forme letterarie. Ecco ciò che specificava nella seconda parte del tomo quinto della sua *Storia della letteratura italiana*: «Il libro *de Monarchia* fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure»²⁰.

²⁰ L.A. MURATORI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo V. *Dall'anno MCC all'anno MCCC*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823, p. 732 (prima edizione in 9 voll. 1772-1782). Anche in un'età come quella romantica, dominata da una profonda sensibilità religiosa, il trattato dantesco non poteva accordarsi alla soverchiante sottigliezza psicologica con cui si disquisiva orgogliosamente sulla superiorità degli uomini di fede (si pensi al *Génie du Christianisme* di Chateaubriand). Un clericale manzoniano come il lombardo Cesare Cantù, muovendo dalle sue posizioni di moralista cattolico, non esitava a ravvisare nella *Monarchia* una sorta di euforia utopica senza connotati dottrinali, espressione piuttosto di una teologia personale in cui predomina un'angosciata ricerca di salvezza: «Scrisse inoltre un libro *de Monarchia*, pretendendo che, se vi fosse un monarca universale, unico arbitro delle cose terrene mentre il pontefice dirige le spirituali, sarebbe tolta la cupidigia, radice di tutti i mali, e fiorirebbero la carità e la libertà. Ma egli voleva che quell'unico imperatore risiedesse in Italia, e soprattutto fosse fedele alla legge di Dio; laonde la sua è un'utopia dove, come in tutte le altre, si suppongono gli uomini quali non sono»: C. CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempi e giudizi*, 2 voll., Napoli, Pedone Lauriel e Margheri, 1857, I, p. 48.

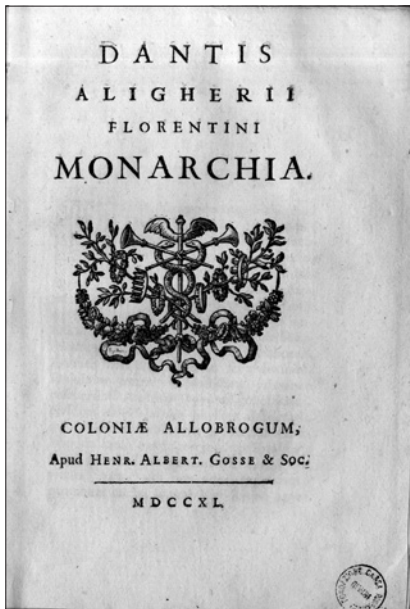


Fig. 1. Presunta edizione di Giovan Battista Pasquali (Venezia 1740) (Rimini, Biblioteca Civica "A. Gambalunga").

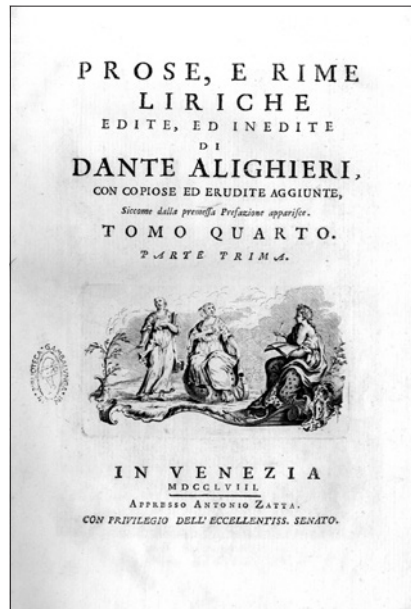


Fig. 2. Edizione di Antonio Zatta (Venezia 1758) (Rimini, Biblioteca Civica "A. Gambalunga").

La prima edizione della *Monarchia* pubblicata in Italia è con ogni probabilità quella del 1740, recante come luogo di stampa Ginevra («Coloniae Allobrogum») e come stampatore Heinrich Albert Gosse, ma in realtà impressa a Venezia da Giovan Battista Pasquali (Fig. 1). In un'epoca dominata dal contrasto tra cattolicesimo e scienze della letteratura, questo episodio di falso editoriale si accompagnava allo sforzo di recuperare un testo avvertito come scomodo, giacché apertamente celebrato, come si è visto, nell'Europa protestante. Solo nel 1758 a Venezia presso Antonio Zatta, nel tomo quarto dell'edizione completa delle opere di Dante (Fig. 2), appare per la prima volta la *Monarchia* in una stampa dichiaratamente italiana²¹, nella quale tuttavia ancora figurano opere schiettamente re-

²¹ Queste due edizioni non figurano nell'elenco di P. SHAW, *Introduzione*, cit., pp. 189-190, dove dalla stampa di Strasburgo (Argentorati) del 1609 si salta direttamente all'edizione fiorentina del 1839 curata da Fraticelli. La *Monarchia* venne poi reimpressa a Venezia nel 1772 presso Giovan Battista Pasquali.

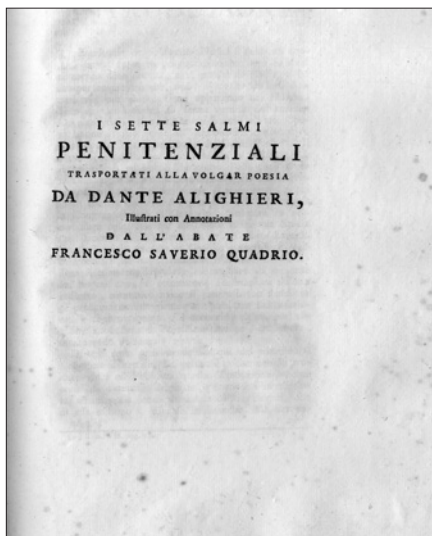


Fig. 3. Opera attribuita a Dante nell'edizione Zatta.

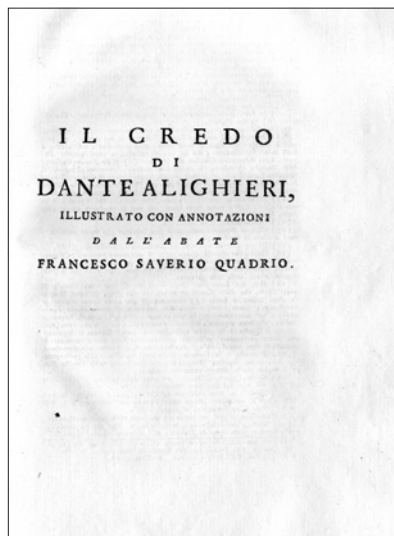


Fig. 4. Opera attribuita a Dante nell'edizione Zatta.

ligiose attribuite a Dante ma che di Dante non sono, come la traduzione in terza rima dei Salmi davidici (Fig. 3) e il *Credo che Dante fece quando fu accusato per eretico all'inquisitore* (Fig. 4), un componimento in terzine verosimilmente attribuibile ad Antonio Beccari, di cui si contano almeno dieci incunaboli tra 1472 e 1500, quasi a compensare e anzi risarcire l'imbarazzante presenza di quel testo, pubblicato in fondo e con una numerazione delle pagine, in cifre romane, distinta dal resto del volume (Fig. 5).

Eppure, nonostante l'apparente progresso, a dominare sul piano bibliografico è ancora K, l'edizione di Basilea del 1559, riprodotta senza alcun ulteriore riscontro filologico, come dimostra l'assenza di quella lezione (Fig. 6) da cui discende in buona misura la costituzione dello *stemma codicum*, lezione ripristinata solo nell'edizione critica del 1965 curata da Pier Giorgio Ricci in seguito a una esaustiva *recensio* e *collatio* della tradizione manoscritta. Nella sua più recente edizione critica, Prue Shaw propende per uno stemma trifido²², anzi-

²² P. SHAW, *Introduzione*, cit., pp. 271, 301. Utili e pertinenti in merito le osservazioni di D. QUAGLIONI, *Nota al testo*, in D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. LXXXI-XCII, specialmente pp. LXXXIV-LXXXVIII.

vii

I N D I C E

Di tutte l' Opere che contengono nel presente
Volume.

P A R T E P R I M A.

V ita Nuova di Dante	Pag. 3.
Convito di Dante	53.
Tiffoia di Dante all' Imperadore Arrigo di Lusimburgo	234.
La Volgare Eloquenza, da Dante composta in lingua latina, con la Italiana Traduzione	243.
Le Rime di Dante	319.
Epistola Dantis Kani Grandi de Scala	400.

P A R T E S E C O N D A.

Memorie per servire alla Vita di Dante	Pag. 1.
Lettera di Giuseppe Valeriano Cav. Vanetti intorno varie cose attinenti a Dante	143.
I Sette Salmi Penitenziali trasportati alla Volgar Poesia da Dante	175.
Il Credo di Dante	241.
Alcuni Versi di Dante estratti da un Codice della Biblioteca Riccardiana	263.
Altri Versi di Dante cavati dal Sansovino	ivi.
Sonetto di Dante a Mss. Bosone Raffatelli da Agobbio	264.
Dantis Aligherii Florentini Monarchia	pagina v.

D I-

Fig. 5. Indice del volume IV dell'edizione Zatta.

ché bifido come quello proposto da Ricci, dal quale risulta comunque confermata la poeriorità di K, sebbene desti qualche perplessità l'ipotesi secondo cui l'archetipo (o un apografo di esso intermedio tra archetipo e *princeps*, però non segnalato nell'albero a tre rami costituito da Shaw) potesse fisicamente trovarsi a Basilea nel 1559. Ecco il passo come si legge nelle edizioni di Ricci e Shaw (I, XII, 6-7, con il rinvio a *Paradiso* V, 19 ss.): «Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum – sicut in *Paradiso Comedie* iam dixi – quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii»²³.

La discussa lezione, dalla quale scaturiscono vari indizi in merito alla datazione della *Monarchia*, è stata oggetto di accurate inda-

²³ Ed. SHAW, cit., p. 355, e relativo apparato critico da cui risulta l'omissione in K. Nel testo allestito da Quagliani l'inciso è sostituito con il seguente passo: «*sicut inmissum a Domino inmediate iam dixi*»: D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. 110.

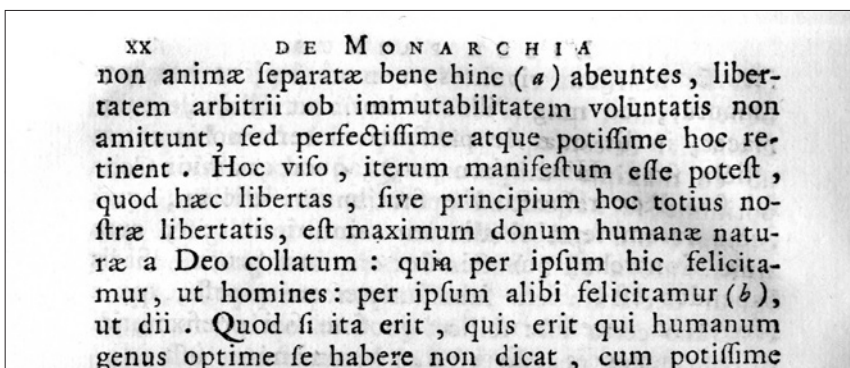


Fig. 6. Testo della *Monarchia* nelle edizioni 1740 e 1758.

gini²⁴. Su questo sfondo movimentato e incerto, in cui è difficile collocare in maniera incontrovertibile le parentele, il mancato trasferimento dell'enunciato «*sicut in Paradiso Comedie iam dixi*» in K, derivata dall'archetipo o da una copia di esso che presumibilmente lo conteneva, potrebbe anche essere spiegato – in termini di congettura, s'intende – come volontà del curatore (o dello stampatore) di tenere distinte le due opere dantesche, e in particolare di separare la *Monarchia* dalla terza cantica della *Commedia*.

Il bilancio negativo della fortuna della *Monarchia* tra Cinque e Settecento dipese perlopiù da un fatto: Dante aveva dimostrato che quello della politica era un mestiere pernicioso, e nell'età del dispotismo, quando la politica è di fatto divenuta la professione dei retori e dei cortigiani, quella dimostrazione dissacratrice metteva in crisi un effimero sistema basato sulla restaurazione oligarchica che aveva la curia pontificia come sottinteso punto di riferimento. Per Dante era pacifico che il cristianesimo facesse parte della politica, ma si ingannava nel rivelare ai potenti la sua utilità.

²⁴ Anche per questioni di datazione, appunto, si veda A. CASADEI, «*Sicut in Paradiso "Comedie" iam dixi*», in *Studi danteschi*, 2011, LXXVI, pp. 179-197; e la nota di ID., *Dissezione di un inciso? 'sicut iam dixi' / 'in Paradiso Comedie'*, in *Italianistica*, 2015, XLIV, 3, pp. 205-207; nonché P. PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia» e le ragioni della filologia. Ancora su 'sicut in Paradiso Comedie dixi' (I XII 6)*, in *Filologia italiana*, 2015, XII, pp. 61-78. Circa l'ipotesi per cui la *Monarchia* sarebbe l'ultima opera composta da Dante, vedi E. FENZI, *È la «Monarchia» l'ultima opera di Dante? (A proposito di una recente edizione)*, in *Studi danteschi*, 2007, LXXII, pp. 215-238; D. QUAGLIONI, *Introduzione*, cit., pp. XXIV-XXXIII.